

*Morra Terzana, 27 ottobre 1937 – anno XV*

Duce!

Con questa parola comincio il mio diario. Parola di vita; fuoco di gioia; scintilla inesausta che accende ogni giorno in noi il coraggio, il valore, la speranza nel futuro.

Misero e vanitoso: questo sarebbe il voler dedicare alla Tua Persona, come fanno da anni tanti ambiziosi imbrattacarte, queste povere pagine di vita che andrò a scrivere.

Io vorrei piuttosto indirizzarle a Te – materialmente, Duce, se solo potessi! Pensa il mio folle ardimento! Come se Tu potessi riceverle domani sulla Tua scrivania. Come se fossero i fogli di un registro di missione: ogni pagina un dispaccio di giornata a Te inviato da un semplice soldato, cui è stata affidata un'ardua missione in una terra lontana.

Sogno infantile ed egoista, il mio. Certo le mie parole non Ti giungeranno mai, se non idealmente. Ma non è di ideali, forse, che Tu ci hai insegnato a nutrirci, per vivere una vita pienamente degna?

Gli occhi mi si chiudono per una stanchezza immensa, che ormai incombe, quasi fosse un cielo plumbeo, su tutto il mio fisico.

Sono le due di notte, qui a Morra Terzana, e tutto intorno a me è silenzio.

Avevo stabilito di cominciare questo diario domani, nel pomeriggio dopo le ore di scuola, a mente più riposata.

Ma il desiderio dell'anima è invincibile – come Tu sempre ci insegni. E ora comprendo le Tue infinite notti insonni sul tavolo di lavoro, col capo che si posa sulle carte solo un breve momento, e il dovere che lo ridesta subito!

Sì, la mia anima vuole fissare sulla pagina questo momento indimenticabile: l'inizio di una nuova vita, e il gioioso turbamento, l'illimitata gratitudine, l'ansia fiduciosa che essa porta con sé.

E poi, sono troppo stanco per dormire, ormai. Non vedo l'ora che arrivi l'alba: il mio primo giorno da maestro.

Il fonogramma lungamente atteso con la conferma ufficiale della cattedra arrivò solo il ventiquattro, tre giorni fa, a mezzogiorno. L'incarico decorreva a partire da subito, dunque mi si prescriveva di essere in servizio il ventotto mattina. Giusto il tempo che occorreva per arrivare *in loco*: un giorno intero di viaggio dalla mia Trespondoli, secondo gli orari dei mezzi di trasporto (li ho studiati a lungo ben prima di partire e ormai li conosco a memoria).

Così ebbi solo il tempo di preparare alla meglio una valigia con lo stretto necessario per un'annata scolastica in un luogo di mezza montagna. E una cartella; la mia cartella di sempre, che mi accompagna dai tempi degli studi e a cui mi lega un patto di mutua fedeltà.

Mio padre già attendeva in cucina, sulla poltrona grigia nella quale è confinato da anni. La sera prima non s'era fatto portare a letto per l'emozione che provava, anche lui al pari di me. I suoi occhi erano umidi; brillavano nel buio, della loro luce selvaggia che conosco bene sin da bambino. Quello solamente fu il suo saluto.

Poi fu la volta di mia madre, e del suo scialle nero di lana

grezza che mi avvolse in un abbraccio lieve e profondo insieme. Ma senza commozione: anzi, fu per me come un viatico, di quelli che infondono sicurezza a chi parte.

Scesi dal mio borgo collinare giù al capoluogo. Nel viola dell'alba attraversai tutta la mia città. Porta Crucifera, il passeggio del Prato, la maestosa piazza in pendenza. Deviai solo un momento per la chiesa di san Domenico: salutai da fuori la sua bellezza modesta e forte e il divino Cimabue che custodisce.

La mia buona cara città, antica, silenziosa, fatta di artigiani operosi e di vicoli in pietra serena.

Salito sul treno, sistemando i bagagli mi accorsi che dalla cartella coi libri e gli strumenti di scuola spuntava uno strano rigonfiamento.

La aprii.

Mia madre vi aveva messo dentro due filoni di pane imbottiti di salsiccia fresca – il cui grasso, nonostante avesse confezionato tutto con molta cura, era colato sul mio quaderno a quadretti, rendendolo inservibile prima ancora di cominciare. Povera donna; quante cose piccole e grandi come questa ha fatto per me. E ora già mi manca di non poterla ringraziare a dovere col mio solito gesto di riconoscenza: un bacio sulla fronte e uno sulla testa. La sua testa *umile*, come dice il poeta, umile e odorosa di buono.

Essendo solo nello scompartimento, mi allungai un poco sul sedile per provare a dormire. Il viaggio era lungo: il più lungo che avessi mai fatto in vita mia. Pensai agli amici, a Lidia; per un attimo mi parve di riconoscerla in una giovane donna sulla banchina per Firenze, ma certo non si addiceva a una ragazza per bene come lei di trovarsi sola in una stazione a quell'ora ancor prossima alla notte.

*La mia prima cattedra.* Il mio primo vero incarico, dopo

qualche spezzone di supplenze nella circoscrizione scolastica di Arezzo.

Un intero anno, con riserva di rinnovo per il secondo e per tutto il ciclo inferiore.

Il Concorso Unico di gennaio andò brillantemente: mi classificai terzo nella graduatoria nazionale. “Ci voleva il Regime pe’ fa’ un concorso serio,” diceva mio padre. “E ’l mi’ figliolo l’è arrivato terzo in tutt’Italia!” andava ripetendo a tutti quelli che venivano in casa nostra.

Mi fu subito chiesto se volessi iscrivermi alla graduatoria per le sedi cosiddette “disagiate”, grazie alla quale avrei ottenuto una cattedra assai più rapidamente. Quel termine, *disagiata*, che fece arretrare quasi tutti i vincitori di concorso dall’aderirvi, non mi impensieriva affatto. Anzi, mi procurò un fremito di eccitazione. Era per me come una chiamata alla sfida. Come hai detto Tu, Duce, in un motto geniale: *Non dobbiamo avere paura delle sfide. Esse devono aver paura di noi!*

Quando sulla cartina cercai Morra Terzana, la sede cui ero stato destinato, vagai col dito per un quarto d’ora percorrendo tutta la dorsale appenninica meridionale. Mi aggiravo in una zona vastissima, dai nomi a me perfettamente sconosciuti, spesso bizzarri, poetici, arcani. Mi pareva di essere uno di quei mercanti di stoffe dell’Undicesimo secolo, che cercavano di indovinare la loro destinazione agli estremi dell’Oriente sopra una mappa sommariamente disegnata da chissà quale monaco visionario.

Ora, nel dormiveglia, cullato dal treno, rivedevo quella cartina; l’ammasso scuro di monti dentro il quale avevo cercato almeno un minuscolo punto che corrispondesse alla mia destinazione. Senza trovarlo.

Quando riaprii gli occhi e guardai fuori, intuì che quella

distesa verde punteggiata da bianche macchie di pecore era l'Agro fecondo che circonda la Capitale.

Roma. Che prodigio di potenza e bellezza sei, nella luce di un mattino di ottobre che sembra il presagio di lunghe dolcezze.

E poi, oggi mattina era il ventisette. La città brulicava sotto il sole. L'eccitazione delle grandi vigilie arrivava, come un'eco, sino alla stazione! Dio solo sa se avrei voluto uscire e immergermi nella folla che domani avrebbe celebrato il XXVIII ottobre! Perdendo me stesso fra gli innumerevoli che avrebbero riempito piazza Venezia, e poi sarebbero sciamati lungo le vie: chi in assetto di parata, chi in gruppi meno numerosi e gioiosamente disordinati, chi esultante solitario, come forse sarei stato io, magari fischiando fra me un inno o una canzone.

Ma più in giù, più a sud io dovevo andare.

Il treno per Napoli era già in partenza all'altro binario. Per fortuna indugiò qualche minuto in più sull'orario di marcia per aspettare la nostra coincidenza. Salii di corsa – per quel che posso, con le mie difficoltà di deambulazione – così che per poco la valigia non mi si aprì, mentre afferravo la maniglia del vagone.

E via verso il Meridione. Prima costeggiando gli acquedotti dell'Appia – veri giganti di pietra, solenni e umili insieme. Poi trascorrendo l'Agro Pontino: il nostro più gran vanto, la malsana terra redenta e trasformata in una mirabile geometria di città e campi, che il mondo intero ci invidia e prende a insegnamento.

Alla stazione di Salerno era previsto un nuovo cambio. Un'agile littorina attendeva sul suo binario e puntava in direzione dell'interno, e fischiava e fremeva come un puledro impaziente.

Partì in perfetto orario. Ma non fece molto tragitto, che

si fermò con un assordante stridore di freni. Spiacevole contrattempo: eravamo finiti su un binario morto – dicevano, i passeggeri, per responsabilità di un'errata manovra di scambio. Errore dal quale nessuno sembrava riuscisse a trarci fuori; sicché restammo per un paio di ore buone a scaldarci al sole dell'autunno meridionale.

Per altri piccoli disguidi lungo la tratta, il ritardo accumulato salì alle quattro ore.

Sgradevole eccezione, per noi che vorremmo veder confermato giorno dopo giorno, agli occhi e alle voci degli increduli, quel primato di puntualità nei trasporti ferroviari che con tanta fatica abbiamo raggiunto... Ma poco male.

Scesi alla stazione indicatami dal fonogramma: Battipaglia. Lì mi misi ad attendere con pazienza la corriera che avrebbe dovuto portarmi direttamente a destinazione (giacché le informazioni di viaggio finivano lì). Invece della corriera, arrivò un postale, adattato con una diecina di seggiolini al trasporto di persone. Salimmo. Mi sistemai accanto al finestrino, la guancia incollata per osservare al meglio il paesaggio.

Dopo poca strada, tuttavia, mi addormentai di nuovo: il sonno da corriera, quando la testa ti scivola su e giù lungo il vetro appannato.

Un cigolio e una frenata improvvisa mi svegliarono.

Ci eravamo fermati nel bel mezzo di una piazza di paese, affollata di popolo. Essendomi perduto il cartello d'ingresso, non avevo idea di dove ci trovassimo. L'autista, peraltro, non annunciò la fermata. Scese senza proferire parola e lasciò aperta la porta.

Scoppiò allora, fra i passeggeri sino a quel momento perfettamente silenziosi, una sorta di smania agitata, tutta espressa nel loro vivace e sonoro dialetto a me del tutto incomprensibile.